

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire 3, all'estero lire 4.

Esceiranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del N. 4, anno V. — Sonetto, R. Pitteri — Note di cronaca dal 1897 al 1805, raccolte da Mois. R. Depant. — A un grande perseguitato, Sonetto; dott. P. Lorenzetti. — Uoesia popolare, D. B. D. — Contributo allo studio del dialetto friulano, dott. Antonio Sellenati. — Il borgo e la Chiesa di Chiusin in Piano d'Arta, dott. G. Gortani. — Il Deu di Chargue, L. Gortani. — Uno spettacolo di flagellanti nell'anno di grazia 1892, prof. V. Ostermann. — Lagrimevole situazione della Fortezza di Palmanova nel secolo decorso, relazione del Governatore di Palma, conte Varnio-Sandauale. — Due poesie del secolo passato, Gabriele Paolani. — Temporale (superstizioni e costumi popolari), Elena Fabris-Bellavitis. — Le colpe la me siore Muse, Don Luigi Birri.

Sulla copertina: Tra libri e giornali, Elia Gianelli; D. B. D. — Notiziarlo.



*La mia povera vita è come stilla
Del sole, a la soave ora, in balia:
Il primo raggio che al mattino brilla
Scende, la bacia e se la porta via.*

*Quel primo raggio è nella tua pupilla
Che tien la fede e la speranza mia,
E se benignamente a me scintilla
Altra luce non so che al mondo sia.*

*Dolce è in quel raggio benedetto e pio,
Che in vago atto d' amore a me pur viene,
Dolce al par della gocciola vanire;*

*E dolce è, per quel raggio, a le serene
Aure del ciel far l' anima satire
Come preghiera che s' eleva a Dio.*

R. PITTERI.

(1) Il chiarissimo poeta, nell' accompagnare, con lettera assai gentile, il Sonetto, scrive all'Editore: «Le mando per le Pagine « uno dei molti sonetti giovanili che, forse, un giorno metterò « insieme. Ora lavoro a un libro di versi tutti di argomento « patrio... Sarà un libro mezzo antico e mezzo moderno: Trieste « romana o Trieste di oggi, artisticamente e letterariamente « guardata...»

NOTE DI CRONACA DAL 1797 AL 1805



(Continuazione e fine v. n. precedente.)

1799. — 11 Gennaio. — L'armata manca di sussistenza. Ordini i più pressanti e risoluti commettono il dover far trasportare fino a Pordenone un numero immenso di Barile di farina. Si impone quindi alla comunità di Portogruaro di mandare carri e cavalli.

13 Gennaio. — Si prescrive il canto di un Te Deum in tutte le Chiese.

10 Aprile. — Per provvedere alle urgenze del trasporto degli ammalati e feriti, dei viveri e bagagli militari, i Deputati della Patria costituiscono officii appositi in Pordenone e Valvasone.

20 Aprile. — L'arciprete di Valvasone si giustifica d'aver fatto un Triduo di preghiere senza licenza perchè le due armate erano in azione, incerto l'esito, dubbie le nuove, comuni i timori, la causa dei buoni in grave pericolo.

21 Aprile. — Il Capitano di Cordovado annunzia d'aver spedito per ignoto destino quarantacinque carri vuoti, requisiti dal Commissario Imperiale a vista e con pena della vita per i trasporti dell'armata Russa; aggiunge poi esserglisi imposta la immediata spedizione di legna, paglia, pagliericci, lenzuola, coperte, filaccie ed una caldaia della capacità di otto secchie. Dichiarò di aver già esaurito ogni risorsa, fin le filaccie e le fasce avute dalle signore del luogo per l'ospitale dei Francesi e per le truppe di cavalleria e fanteria ivi prima stazionate e trovarsi nell'assoluta impossibilità di obbedire.

Maggiò. — I Deputati della Patria partecipano al Vescovo Bressa che l'I. R. Magistrato Camerale aveva concesso la somma di trenta mila fiorini a conto dei danni e delle spese fatte per il passaggio dell'armata Russa.

17 Giugno. — Affrettata per ordine supremo la marcia dell'I. Truppa Russa e necessitato l'approvvigionamento di essa, si impone alla Comunità di Portogruaro di spedire a Valvasone, località destinata per il primo accampamento di ciascheduna co-

lonna, Libbre 10,000 di fieno, 12,000 di paglia e dodici passa di Legna.

18 Giugno. — Si requisiscono tutti li cavalli della giurisdizione di Portogruaro per la stazione di Valvasone con li convenienti Birozzi, Carretti, con li attrezzi da tiro e dieci carri a due cavalli.

25 Giugno. — Per il giorno 27 si requisiscono da Portogruaro per Valvasone dodici carri a quattro bovi, e sedici cavalli con attiragli.

30 Luglio. — Per il giorno 6 di Agosto si impone a Portogruaro di spedire a Valvasone 32 Buoi da tiro, sotto scorta di Merighi o capi quartiere, a servizio della Quinta Colonna delle Truppe Ausiliarie Russe.

5 Agosto. — Il R. Governo Generale di Udine istituisce a Portogruaro un Tribunale d'Appello per la seconda istanza.

11 Agosto. — Il Generale Parlamento della Patria conferma per acclamazione ad un altro biennio, il Vescovo di Concordia in Deputato.

4 Ottobre. — Si prescrive a tutte le Comunità di rilevare la quantità di frumento, di segala, di avena, di fieno che nel rispettivo territorio tenevano i privati.

24 Ottobre. — Il Patriarca di Venezia partecipa al Vescovo di Concordia la morte di S. S. Pio P. VI, avvenuta in Valenza il dì 29 Agosto. Il Vescovo, che trovavasi allora a Treviso, manda a Portogruaro al suo Cancelliere la circolare da diramarsi in Diocesi col triste annunzio e prescrive preci di suffragio per il defunto Capo della Chiesa, troppo dimenticato in vita e ben degno di essere meglio ricordato in morte.

16 Dicembre. — Per i bisogni delle truppe Austriache e Russe che si attendevano a Valvasone, si ordina a Portogruaro di mandare cola lib. 2000 di paglia.

23 Dicembre. — I R. Commissari ai carriaggi di Valvasone si discolpano presso M.^r Vescovo delle minacce fatte al Capitano di Cordovado e per le nuove moltiplicate requisizioni, imposte alle varie ville, dichiarando di essere ben compatibili se per veder eseguite le loro ordinazioni fecero uso di quelle minacce che i Militari defraudati sanno contro di essi far valere colle armi.

1800. — 24 Giugno. — I Commissari ai Carriaggi di Pordenone scrivono a quelli di Valvasone: *Pervenutaci jer sera verso le una della notte da Sacile l'ordinazione di trenta quattro carrozze con settanta cavalli per servizio della Ufficialità ferita, non manchiamo di trasmettere la copia della stessa perchè si possano prendere le disposizioni occorrenti.*

6 Luglio. — Non avendo le Monache di S Vito potuto pagare al governo una certa quantità di frumento, fu messo, presso il Monastero, un soldato di stazione (*in tansa*) per otto giorni con obbligo di dargli ogni dì raddoppiata la paga, colla minaccia di altre vessazioni.

16 Luglio. — A Portogruaro fu proibita per sempre la caccia del toro.

26 Agosto. — Il comando austriaco del quartier militare di Vicenza minaccia di occupare il Monastero delle Domenicane, il monte di Pietà di Pordenone e la Fabbrica dei signori Galvani a S. Valentino per uso d'ospitale.

28 Settembre. — Vengono prescritte pubbliche preci per implorare maggiori e sempre più felici progressi delle armate imperiali.

1801. — 5 Gennaio. — Mentre da Valvasone e da Precenico giungevano a Portogruaro ordini incessanti e requisizioni di avena e fieno, di legna e carriaggi, arrivarono contemporaneamente diverse barche cariche di soldati ammalati e feriti, provenienti da Venezia, che con duecento cinquanta carri furono poi mandati verso l'alto Friuli.

17 Gennaio. — Il Capitano di Cordovado scrive al Vescovo: *Nelle imperiose circostanze dell'armata, la situazione di questo castello si attrova nel pericolo di soggiacere ad una qualche non desiderabile ma sospettata calamità.*

Il grosso esercito Austriaco, che per anco deve nella maggior parte retrocedere; l'ordinazione de' ponti sul Tagliamento, disposti fino alla Latisana fa sospettare che anco per questa parte possa verificarsi il passaggio di una qualche Colonna, giacchè in Oderzo s'attrovano li Tedeschi fino a sedicimila. Chi può promettere che questa tale non sia per fare delle non desiderate requisizioni? Sarebbe prudenza di potersi apparecchiare con pronta somministrazione, acciò colmare le ricerche militari, spoglio essendo questo castello d'ogni bisogno di prima sussistenza. Viene perciò progettata una Deputazione permanente, onde possa questa ordinare e disporre li bisogni de' foraggi et altro anco per tutta la giurisdizione per un equo comparto sopra li possidenti.

20 Gennaio. — Il Parroco di Fontanafredda scrive: *Le imperanti necessità dei belligeranti, qui consumano e saccheggiano le sostanze delle famiglie, e le vite degli abitanti sono di continuo in terrore e spavento. La Chiesa di S. Egidio nella notte scorsa è stata tutta saccheggiata e gli altari ridotti in cenere.*

Sebbene ora che i Francesi sono oltre il Livenza in Sacile e gl'Imperiali di là del Tagliamento, si verifica essere qui neutralità per ragione di armistizio, nondimeno si sentono dei spogli per le case fatti da vaghi soldati.

4 Febbraio. — Il Vescovo delega in Concordia i signori Co. Sante Perulli a commissario agli alloggi militari e Natale Steffanon e Pietro Bergamo a commissari per le sussistenze richieste dall'armata Francese di qua dal Fiume.

5 Febbraio. — La città di Portogruaro era divisa in due parti dalla linea di demarcazione segnata nell'armistizio, la parte di

S. Andrea era di appartenenza dell'armata Austriaca, quella di S. Agnese e S. Nicolò dell'armata Francese.

7 Febbraio. — Dal Cesareo Regio ufficio alle Proviande di Precenico viene ingiunto alla comunità di Portogruaro di contribuire giornalmente numero 150 Carri per il trasporto dei sacchi di Avena al magazzino di Udine.

25 Febbraio. — La general Commissione di Pordenone per effettuare il prestito forzato imposto dall'autorità Francese, usando il mezzo più ragionevole, più equo, più consentaneo a tutti li riguardi contra li contumaci, manda a Concordia, per li paesi nella linea neutra, tre Ussari a cavallo perchè siano distribuiti a peso delle ditte difettive, coll'obbligo del loro mantenimento e colla tassa di L. 1:4 per cadaun soldato, il primo giorno, raddoppiabili ogni giorno.

Febbraio. — Memoria delli carizi fatti dal Comune di Lugugnana per conto dell'Armata Imperiale:

N.º 7 carri caricati a Prescinico e condotti a Udine.

N.º 38 carri caricati a Prescinico e condotti a Codroipo.

Più contati al soldato L. 46.

Mantenimento de soldati a cavallo L. 60.

Spese degli uomini dei carri L. 250.

Concordia spese per carriaggi L. 320.

10 Maggio. — A Pordenone trovansi accantonate le colonne del corpo di Condé.

30 Maggio. — La estrema scarsezza di grani e singolarmente di formentone, i prezzi eccessivi che corrono sui pubblici Mercati e la mancanza di mezzi nell'infima classe del Popolo ed anche in molte povere famiglie Civili, determinarono la istituzione di una Commissione per raccogliere un'offerta da impiegarsi nel procurare il ribasso dei prezzi dei generi di prima necessità, come fu fatto a Padova e Treviso.

Primi a dare la loro offerta a questo scopo furono in Friuli

L'Arcivescovo per Ducati 500.

Il Capitolo Metropolitano per Ducati 500.

Girolamo Fistulario per L. 250.

Pietro Mantica per L. 600.

Fabio Della Torre per L. 500.

Giacomo Rota per L. 500.

Ascanio Dal Pozzo per L. 150.

Bernardo Andreuzzi q.m. Co. Marzio per L. 400.

Alvise e fratelli Ottelio per L. 700.

Carlo Caiselli per L. 1000.

Carlo Gabrieli per L. 1000.

Ciacomo Fabris per L. 200.

Invitato M.^r Bressa a concorrervi, dichiara di trovarsi nella assoluta impossibilità, dovendo sovvenire alla indigenza e miseria estrema de' suoi diocesani che famelici a stuolo vanno girando per le piazze e per le contrade in cerca di soccorso e di pane.

10 Luglio. — Numerosi corpi di truppe discendevano dall'Austria in Friuli per cui da Pordenone vengono imposte alla Comunità di Portogruaro continue requisizioni d'ogni genere.

26 Luglio. — Il Vescovo di Concordia proibisce l'esportazione del fieno dai luoghi soggetti alla sua giurisdizione, perchè tutto deve essere riservato per le requisizioni militari.

9 Settembre. — Resesi inutili le istanze dei Deputati della Patria all'I. R. Governo Generale per ottenere un qualche soccorso ad oggetto di supplire alle già incontrate grandiose spese, oltre a quelle molto riflessibili da incontrarsi per oggetti militari, fu costretta la stessa Deputazione, ad appigliarsi all'indispensabile ripiego di verificare un prestito Nazionale. Viene perciò chiamato M.^r Bressa a Udine per trattare cogli altri Deputati intorno al gravissimo argomento.

Nell'11 Agosto 1801 il Vescovo di Concordia rieletto, dal generale Parlamento della Patria, a Deputato per li Rev.^{mi} Prelati, ebbe demandata la Presidenza delle Commissioni di Pordenone e di Valvasone per le cose militari. Perciò fino al 1805 tenne colle sopraindicate Commissioni una quasi quotidiana corrispondenza per provvedere alle sussistenze non solo dei corpi stanziati sulla destra del Tagliamento, ma anche per le truppe che di continuo passavano, e per moderare la giusta distribuzione degli oneri che dovevansi imporre alle singole comunità. Di questo periodo trovo le seguenti note:

1803. — 28 Agosto. La Commissione di Valvasone richiede la Comunità di Portogruaro di danaro per supplire alle esuberanti spese in quei giorni incontrate per servizio delle Imperiali Cesaree Truppe destinate all'accampamento della Piave.

1804. — 4 Dicembre. — Arrivano in Cordovado due compagnie di soldati d'infanteria l'una diretta per stabilirsi in Concordia, l'altra per passare a S. Stino e Torre di Mosto. Le strade fangose ed impraticabili costringono il comando militare a fare il trasferimento della seconda per acqua. Quindi il Capitano di Cordovado sollecita la Comunità di Portogruaro a far apprestare le barche necessarie.

1805. — 11 Febbraio. — La compagnia Schuler di stazione a Concordia per ordine del Generale Comando si trasferisce a Portogruaro.

16 Luglio. — Il R. Soprastante ai Boschi, Giuseppe Sesler, è incaricato di obbligare i Comuni all'immediato trasporto delli tavoloni di Rovere n. 510, dalla strada di Sumaga al sito della Delizia sul Tagliamento, per la costruzione del Ponte.

19 Agosto. — Il Signor Bojani fu incaricato dall'I. R. Ministro Plenipotenziario a

verificare la condotta dei Roveri che servir devono alla costruzione del Ponte sul Tagliamento, da farsi a carico dei Comuni. I detti Roveri furono tolti dai Boschi Erariali di Cinto, di Annone, di Meduna, di Corbolone, di Lison e di Zecchini.

21 Agosto. — Dovendo verificarsi nel giorno 23 il passaggio di Truppe da Latisana per Portogruaro alla Motta, la Comunità di Portogruaro fa precetto in pena della vita alli Merighi ed uomini del Comun (sobborgo) di S. Giovanni, di S. Francesco, di S. Agnese, di S. Nicolò di dover a vista concorrere con sufficiente numero di carri ed uomini per il riatto della strada.

Nel Settembre 1805 più grave assai si fece il lavoro delle Commissioni Militari, in causa delle nuove emergenze politiche.

Di quest'epoca trovo il seguente ricorso della Comunità di Concordia.

Al momento delle demarcazioni di questo Armistizio il paese di Concordia nel Friuli basso, diviso dal fiume Lemene fu fornito di due Pichetti, l'uno Austriaco alla sinistra, l'altro Francese alla Dritta del fiume stesso.

In progresso si allontanarono li Militari Francesi e fu detto che Concordia alla sinistra ed alla Dritta del Lemene, per inteligenze corse tra le Autorità Militari, era destinata alle Requisizioni Austriache e dietro di queste voci furono sostituiti alli Francesi li Pichetti Austriaci, anche alla Dritta. Nell'estensione del Paese Neutro non è accaduta forse combinazione eguale gravitante li Possidenti delli pochi beni soggetti al Paese di Concordia di quà del Lemene.

È a peso delli Possidenti stessi il mantenimento di vitto e foraggio del Pichetto Austriaco, le requisizioni di foraggi esatte da alcuni Regimenti Austriaci e finalmente subiscono anche le requisizioni Francesi della Centrale Commissione residente in Pordenone.

Dietro quest'esposizione, rassegnata a V. Eccellenza dal Giudicente di Concordia, è certo che dall'equità Vostra verrà, di concerto con le Autorità militari Francesi, e segnatamente con il Signor Generale Comandante la Vanguardia residente in Oderzo, riparato a questo emergente che sacrifica li Possidenti ad un doppio peso.

1805. — 19 Ottobre. — Nel necrologio della Pieve di Flambro (presso Codroipo) leggesi la seguente memoria: Oggi fu celebrata l'ultima Messa nella chiesa vecchia di S. Giovanni della della Strad'alta, e dopo alquanti giorni fu violata dall'esercito Francese, il quale per un giorno pose il centro del suo accampamento.

9 Novembre. — Un corpo di 130 uomini di fanteria si imbarca da Portogruaro per Caorle.

13 Novembre. — Per le numerose truppe Francesi stazionate a S. Vito e di passaggio si impone alla Comunità di Portogruaro di spedire entro la giornata:

Pane Razioni 12,000.

Vino Razioni 12,000.

Bovì N. 10.

Avena Stara 100.

Fieno Carra 20.

Paglia Carra 10.

Formento o Farina Stara 100.

4 Dicembre. — La Comunità di Portogruaro verserà a vista nelli Magazzini di S. Vito per li bisogni dell'Armata Francese:

Formento St. 35.

Vino Orne 30.

Avena St. 30.

Fieno L. 3,000.

Paglia L. 6,000.

Legni P. 10.

Contanti per carni e spesa L. 1,200.

4 Dicembre. — Seguila ne' precedenti giorni la regolare retrocessione della forte armata del valoroso principe Carlo d'Austria e di Lorena, di ritorno da Verona, comparve in Friuli l'armata Francese condotta dal Generale Massena. Li 12 Novembre accadde un fatto d'armi sul Tagliamento tra Valvasone e Codroipo. L'avanguardia Gallo-Italica attaccò la retroguardia Austriaca, la quale in seguito essa pure ritirossi da quel posto, avviandosi dietro il grosso dell'Armata, verso Gorizia e Lubiana. (Dal registro dei nati della Parrocchia di Fanna).

A UN GRANDE PERSEQUITATO

(SONETTO)

Die Wentgen, ...
Die thöricht'g'nug, ihr colles Herz nicht wahren,
Dem Pöbel ihr Gesicht, ihr Schauen offenderten,
Hat man von je gekreuzigt und verbrannt.

(GOETHE, Faust.)

Allor che il tempo, giustizier, spazzando
Sino i carcami de le belve umane,
Ch' a' tuoi piedi, fameliche, ululando,
Ti conteser la nitida domane,

Ters' avrà la gran Patria dal nefando
Putridame di bari e di mondano,
Al cener tuo l'italo amor pregando
Chiederà venia de le colpe insane.

Scuotono le frementi ossa l'avello
Ed obliar lo strazio disonesto,
Ne la dolcezza de l'onor novello.

Di questo vulgo malcreato e infesto
La polve tace e il sudicio rovello:
Eterno parla il tuo spirito onesto.

Palmadova.

PIETRO LORENZETTI.

POESIA POPOLARE.

Giorni sono, nel ritornare da una gita a Trieste, mi trovai nel vagone con vecchia donna di Faedis, maritata ad un contadino di Sagrado (presso Gradisca); e ciarlando con esso lei del più e del meno, si venne sul discorso dei figli. Due, sopra tutti, la buona vecchia ricordò con affetto: uno, scultore, che or si trova in America; ed una giovane, educata in convento a Commons, cameriera a Venezia. Di entrambi la madre affettuosa parlava con entusiasmo: ed esprimeva la speranza di poter un giorno rivedere il primo ritornato a suoi paesi, da lui menzionati affettuosamente nelle frequenti lettere; e della seconda, narrava come scrivesse poesie che a lei parevano bellissime, e che anche a me sembrarono, le poche dettami su in viaggio, degne di menzione. Di queste, una qui trascrivo: come saggio di poesia popolare, intendiamoci; poiché meriti letterari non si può dir che ne abbia: ma vi spira tanta soavità di affetto patrio, ma il verso scorre così spontaneo che il farla conoscere parve a me un dovere.

A Venezia son venuta
Dopo tanto sospirar;
La mia brama è alfin compiuta,
Son felice in mezzo al mar.

Come libero augelletto
Che la gabbia abbandonò
Ed al nido prediletto
Ritornò gioiuto si tornò;

Mamma, anch'io sull'amato
Suol d'Italia vo' goder;
Qui le pene del passato
Si cancellan dal pensier.

Qui sorride il cielo e l'onda
Ed il bruno marinar;
Qui la gioia mi circonda
E mi pare di sognar.

Sarà questo il mio soggiorno
Dove in pace ognor vivrò,
E non spunti mai quel giorno
Che Venezia lascerò.

Se tua figlia non vedrai
Più alla patria ritornar,
Ben felice la saprai
Seppellita in mezzo al mar.

Con altra poesia, la giovane si rivolgeva ad un disertore italiano, il quale in Sagrado viveva facendo il calzolaio:

Disertor, perchè lasciasti
Dell'Italia il ciel sereno?
Della Patria tua nel seno
Perchè vivere non sai?

E soggiungeva come in Sagrado egli non troverebbe un cuore onesto e nè un'anima

che sente, i quali a lui, che aveva abbandonata la patria bandiera, facessero buon viso.

Pensieri, affetti che non sempre e non in tutte le giovani — popolane o nobili o borghesi — albergano: e tanto più, quindi, a mio parere, questi così spontaneamente sgorgati dal cuore di una giovinetta popolana dovevano trovar posto nelle *Pagine*, che raccolgono quanto giova a rilevare l'indole, i costumi, i sentimenti del popolo friulano.

La buona vecchia mi soggiungeva che per tutto il tempo dacchè sua figlia stette in Sagrado — ove si reca ogni anno a passar qualche giorno coi genitori — non fu mai caso ch'ella rivolgesse parola, non saluto al soldato italiano disertore. Io conosco molti e molti, ch'ebbero una istruzione più completa (non dico un'educazione), i quali certo non hanno tanta ferezza.

D. B. D.

Contributi allo studio del dialetto friulano

Pavia, 28 maggio.

Ho letto nell'ultimo numero delle *Pagine Friulane* l'articolo del Peteani intitolato « *Contributi allo studio del dialetto friulano* », e nel quale vengono riportate alcune voci e locuzioni, che si dicono friulane. — Ecco, io veramente molte di quelle frasi non mi permetterei di chiamarle *locuzioni friulane*: sotto tal nome mi sembra che si dovrebbero intendere le espressioni puramente appartenenti al nostro dialetto; mentre la maggior parte delle citate locuzioni non sono che una pretta traduzione dall'italiano.

Dall'A alla Z, per esempio, si può chiamarla locuzione friulana quando la si usa non solo in italiano, ma anche in altre lingue?

Giavò un gri de' tane, giavò un ragn dal mur, si può senz'altro tradurre: cavare un grillo dal buco, cavare un ragno dal muro, frasi italianissime. Così pure non mi sembra giusto spiegare: « *Cirt l'pèl tat ur* » con cercare il nodo nel giunco, quando si può dire: cercare il pelo nell'uovo.

Non vi è alcun dubbio che *Batule* venga da Battola. Nel Fiorentino, a uno che chiacchera molto, dicono che ha rubato la battola al mulino: e il Fanfani nel suo Vocabolario dell'uso toscano, cita il verbo *batolare* per parlare molto, presto e forte, che è d'uso comune nel Lucchese.

Potrei continuare ancora, ma mi fermo qui per non andare troppo per le lunghe. Prima però di deporre la penna voglio far osservare al sig. Peteani che Battologia non significa già, come disse lui, *discorso prolisso e fuori di proposito*; ma bensì *ripetizione viziosa di parole che altri fa in parlando* (Vedi Rigutini e Fanfani, *Vocabolario della lingua parlata*, pag. 201); e più specialmente quel vezzo che hanno i toscani di ripetere una parte della frase, come per es.: *Non le ho fatto nessun male, non le ho fatto.* — *Tu gl'el hai a dire, tu gl'el hai ecc...*

DOCT. ANTONIO SELLENATI.

IL BORGO E LA CHIESA DI CHIUSINI

IN

PIANO D'ARTA



Chiamasi *Piano* un gruppo di borgate che s'incontra a mezza strada lungo il percorso da Tolmezzo a Paluzza. In un atto del 1284 è ricordato il suo borgo di *Radina*, in un altro del 1294 lo sono quelli di *Pedreto*, *Casaleto*, *Salano* e *Chiusini*, e successivamente nel 1300 il meriga di Piano acquista la malga Promos da Giroldo d'Illegio per nome del suo Comune, ossia degli uomini stanziati fra il rio *Radina* e il rio *Randice*, — nè più nè meno di quello che sia anche oggidì.

La strada maestra, che risale la vallata del But, attraversa soltanto il borgo di Chiusini, lasciando gli altri fuor di mano. Verso il 1840, essendosi impreso a riformarla, s'è trovato opportuno di spostarla alquanto a sinistra, abbandonando completamente la sede primitiva, tranne nel primo imbocco dal rio *Radina* ai primi abitati. Vive ancora taluno che rammenta come in quella occasione, sopra Chiusini, furono scoperti scheletri umani, ed una tomba in muratura contenente ossami e frammenti d'arme, giusta nel mezzo della nuova strada, — sepolcri romani senza dubbio, e sepolcri di gente che abitava nelle vicinanze.

Il nome originario della borgata, *Chiasunico* o *Casunico*, divenuto in seguito *Casunio*, *Casuni*, e da tre secoli *Chiusini*, (a meno che non sia un frinzello di qualche notajo) ci tenterebbe a reputarlo di derivazione gallica, come venne ritenuto quello dei Chiusini casali contermini d'Avosacco. In passato era anch'esso appartato e disperso per la campagna, attraversato da una stradella, la quale staccandosi dalla maestra poco oltre lo sbocco della *Chiarraria* (la via selciata da carri, che indi si biforca verso *Radina* e *Salano*), continua poi fra due muraglie verso ponente, fin dove se ne stacca un'altra viottola, la *strada dei lupi*, ove si ripiega all'ingiu' fra due siepi, scendendo verso il But. Quivi si congiungeva con l'altra proveniente da Avosacco per il renajo del fiume stesso, e probabilmente con una terza che sarebbe derivata da Zuglio direttamente pel *Pian di Vuaris*, lungo le falde della montagna opposta, valicando il But in codesto punto che si noma tutt'ora *Ponte di legname*: di là traversato il letto della *Randice* presso la foce, s'inerpicava su per la falda degli *Alzeri*, sboccando sull'altipiano, per ricongiungersi alla strada maestra d'oggi sopra la chiesa di S. Nicolò.

La postura per fissarvi dimora fa fede dell'antivedenza e dell'ottimo gusto di chi fu primo a piantar casa in Chiusini. Discosto tutt'intorno dai monti, quindi scevro d'ogni

pericolo di acque e d'alluvioni, da tre lati le migliori campagne di Piano, sulla fronte una bassura prodotta dalle erosioni del rio *Radina*, ed una libera prospettiva di tutta la valle inferiore.

Dalle poche memorie rimasteci possiamo desumere i nomi di alcune famiglie che vi abitavano dal trecento in qua, e sarebbero i Cochessi, i Proder, i Riza o Zuliani, Musini, Bilitan, Bortolotti, Dulsinutti: quelle però che vi primeggiarono per ampiezza di possessi, per officii pubblici esercitati, e che vi perdurano ancora, sono quelle dei Seccardi e dei Dereatti.

Agli antichi abitatori vennero anche in passato ad unirsi degli ascitizii, — un Giovanni figlio d'Enrico Scarmaja di Lovea, un Domenico q. Enrico di Zovello, un Antonio q. Vargendo di Gorto, un Nicolò q. Stefano di Giattons d'Avosacco, ed un altro Giovanni q. Enrico Papeglir di Pedreto.

A quest'ultimo è dovuta l'erezione dell'oratorio di Chiusini, che la tradizione popolare attribuisce ai coniugi Blasoni. Nel suo testamento del 7 gennaio 1438, rogato dal notajo Simone q. Candido Tussi di Tolmezzo, dopo d'aver annullata un'altra disposizione precedente, il Papeglir passa ad ordinare sia interrata la sua salma, nonchè quella di Elena sua moglie, nella tomba che aveva già allestita entro la chiesa dedicata alla SS. Trinità ed ai tre Re Magi, fatta erigere da lui stesso in vicinanza della *villa* dei Chiusini. Prescrive poi che il sacerdote officiante in Piano debba dirvi messa una volta per settimana, e poi celebrare le vigilie sul suo sepolcro, purificandolo coll'incensiere, ed aspergendolo d'acqua santa; e gliene fissa in compenso 14 lire di soldi all'anno sui proprii beni. Viene da ultimo a dichiarare che ha una figlia, Caterina, maritata a Pietro q. Antonio Vida di Tolmezzo, e già madre di tre figli, Antonio, Daniele e Giacomo, che il testatore istituisce in suoi eredi assieme ai presumibili fratelli nascituri, autorizzandoli a fissare dimora a Chiusini in casa sua.

Ne approfittò Daniele, il quale venne pel fatto a piantare qua la sua famiglia, che probabilmente dal casato dell'avola assunse l'appellativo dei Blasoni.

Ci manca ogni altra indicazione per poter fissare l'epoca in cui fu eretta la chiesuola di Chiusini, forse l'ultima in ordine di data fra le chiese di questa valle, se se n'ecceppa quella di Cedarchis fondata nel 1754, coeva forse di quelle di Zuglio, di Fielis, di S. Maria di Paluzza. Senonchè mentre tutte le altre più antiche, non esclusa neppure la stessa Collegiata di S. Pietro, ebbero col tempo a subire ampliamenti, ritocchi, riforme radicali, e se non basta, perfino il trasporto da un luogo all'altro, questa nostra di Chiusini ebbe la rara ventura di restare ignorata o trascurata dai riformatori, — in una parola di rimanere sempre qual era.

Questa chiesetta è un quadrilungo semplicissimo, con l'ingresso a ponente; quindi il coro è l'unico altare verso levante-tramontana. Più tardi le fu aggiunto sul davanti l'*anditorio*, un atrio, dirò meglio una tettoia rustica, e aperta: in pari tempo vi praticarono una finestra quadrangolare nella facciata stessa, per comodo dei devoti, a destra della porta archiacuta a contorni di tufo. Su d'un angolo della facciata medesima sporgono due mensoloni che sopportano il campanile, ed in passato era una delle meraviglie di Piano questo campanile campato così per aria, e senza fondamenta.

Al di sopra della porta sta scolpito un pentagramma, l'antico talismano contro le streghe; e poichè lo stesso emblema trovasi ripetuto in una vecchia casetta delle vicinanze, per certo la più vecchia di Chiusini; così potrebbesi ammettere che ivi dimorasse Giovanni Papeglier. Sulla parete a mezzogiorno, due finestre oblunghe a ogive, ed a doppia strombatura, danno lume all'interno. Quivi, nel pavimento di calcestruzzo, una lastra sepolcrale lungo la parete dirimpetto segna ancora il posto dove il fondatore voleva essere sepolto. Il soffitto componesi di due cupolette a crociera, divise in otto campi l'una dai quattro spigoli e dall'apice degli archi; in quella che sovrasta al presbitero, ornata tutta d'affreschi, sonovi appaiati santi Padri e Profeti, inframmezzati dagli emblemi dei quattro Evangelisti, — figure rigide, stecchite, senza vita, tinte stonate, senza ombreggine sfumature, giusta lo stile del trecento. Di affreschi congeneri altra volta erano coperte anche le pareti del coro, ma quivi il pennello inesorabile dell'imbianchino ci passò sopra più d'una volta.

Dell'altare primitivo, consacrato ai Re Magi e allo Spirito Santo, non v'è più traccia né memoria; l'attuale, tutto di legno, è d'età più recente, di nessun merito né per gl'intagli, né per la pala sbiadita che rappresenta la Pentecoste; sul davanti vi fu aggiunto un quadretto raffigurante l'Epifania. A destra dell'altare, in *cornu Evangelii*, una nicchia praticata nello spessore del muro, è sormontata da un'elegante guglietta gotica di marmo bianco, frammento spezzato d'un'opera che qui non ha riscontro, importata da chi sa dove, forse donata da qualche devoto negli anni in cui là dentro stava riposta la reliquia dello Spirito Santo! Prova ne sia questo brano di lettera che il 24 maggio 1794 scriveva da Venezia un Domenico Cozzi di Piano all'amico Giuseppe Chiussi notaio e custode della chiesa: — «dalla favorita sua in data 9 corrente rilevai la premura che tiene per due vetri per la reliquia dello Spirito Santo, quale tosto li ordinali al negozio Briati» —.

Pochi anni addietro erano stati li confinati alcuni dipinti in tela, levati via dalla chiesa parrocchiale di S. Stefano: eravi il battesimo del Redentore, la predica di S. Giovanni,

Ester davanti re Assuero, tutti di mano e d'età ignota, nonché d'ignota provenienza; e inoltre l'Annunciazione divisa in due, lavoro d'un artista indigeno, Osualdo Gortanutti; cotalchè la chiesetta dei Chiusini era in via di convertirsi in una pinacoteca. Da ultimo vi stesero sopra l'artiglio i moderni iconoclasti, i quali spiccarono anche di là quei poveri dipinti, per relegarli spietatamente non so ben dove.

Più sopra s'è detto che in passato anche il borgo di Chiusini era tutto discosto dalla strada maestra; un tale asserto però non è d'un'esattezza assoluta.

In un contratto di vendita livellaria del 20 agosto 1594, in un altro del 6 febbraio 1595 si incontrano queste indicazioni, — in *villa Foratule* — *actum Plani in villa Foratule*, — e codesta *Foratula*, che nessuno de' viventi ci sa dire dove fosse, ed anzi non ha mai inteso nominare, la s'incontra sovente nel corso di quel secolo, e nel successivo. Ebbene dove fosse la *villa* di Foratula lo si rileverà dagli atti che verremo esaminando.

Qui però giova premettere un avvertimento.

Sotto il borgo di Salano osservasi una bassura, che dalle radici del monte si protende sino al punto in cui la Carraia si biforca. È qui l'estremo limite, il punto di contatto a cui si estesero gli sfasciamenti antichissimi del monte Cucco, franati giù pei bacini di Radina e Randice. L'insolcatura indi continua per la Carraia stessa, radendo da un lato il rialzo di *Chiamp-buson* e d'*Avo-stana*, e dall'altra la distesa dei campi e prati di *Reganin*: si arresta dove incontrasi con la strada maestra, sotto la quale ricompare più ampia e profonda, offrendo l'aspetto d'uno spazioso alveo abbandonato, ed è invece l'alveo momentaneo, lo scolo naturale di tutte le acque che nei forti acquazzoni scoscedono per mille rivoli dai monti di Piano, e da tutto l'agro sottostante. Altra volta era detta la *Chiantona*, ed il ridosso che la divide dal rio Radina portava in addietro e conserva tuttora il nome di *Segrat*.

Fra il 1436 ed il 1528 incontrasi in Piano un Giovanni di *Chiararia*, e successivamente Andrea di Domenico, Enrico e Matteo con lo stesso appellativo. Può darsi che avessero stanza allo sbocco inferiore della Carraia, ma ci manca ogni elemento di prova.

Ora tornando alla *Foratula*, in data 30 gennaio 1503 si trova un Giacomo Guartano di Radina che obbliga alla famiglia Bruni di Tolmezzo due campi sopra la *Foratula*, in luogo detto *Reganin*.

Addì 8 agosto 1508 è Giacomo della *Foratula* che si professa debitore ai Bruni medesimi, assicurati sopra i di lui beni; ricompare ancora in un Vicinio tenuto a Pedreto nel 1531, ma senz'altra indicazione.

Dipoi bisogna fare un salto fino al 1585, in cui s'incontra Matteo Moracutto, venuto

da Tausia o Ligosullo ad abitare alla Foratula, proprietario di terreni in Nojaret a Radina. Indi seguono i due contratti precitati del 1594 e 1595 rogati in casa di Bartolomeo Seccardi, nonché il testamento d'un Bertucci di Cabia in data del primo aprile 1596, nel quale è cenno di Osualdo Saccardo di Piano *loci de Foratula*.

Una nota dei tributari alla chiesa d'Alzeri, compilata nel 1598, vi comprende Antonio della Foratula, e Giacomo suo figlio.

Nel 1623, addì 18 aprile, Giovanni q. Osualdo Chiussi di Piano riceve a livello da Pietro q. Giuseppe Jacotti di Cabia 170 ducati, e glieli assicura sui campi e prati di Segrat, con lo stavolo annesso: il 9 settembre 1626 glieli vende per 300 ducati, e tre di dopo li riceve in affittanza per 20 ducati all'anno, la qual vendita diventa poi definitiva il 6 agosto 1641, in seguito alla stima del 27 giugno precedente, che ne fissò il valore in 350 ducati. In quegli anni il bene di Segrat comprendeva un campo di 5 pesinali di semente, un altro di 7, circondato da 10 settori di prato: confinava col rio Radina, coi terreni in Chiaulona e sotto-Chiusini della famiglia Lucia (occupava la casetta ancora nota di *Maria Longa*), il baiarzo dello Spirito Santo, e Simone q. Matteo Moracutto.

Sul principio del seicento i Seccardi trapiantavansi in Reganin, dall'altro lato della strada, e la lor casa primitiva conserva ancora un po' dello stile dell'epoca. Fu la sicuramente che venne steso un atto del 3 dicembre 1626, cioè — «in casa del fu Bartolomeo Seccardo, abitata ora da Giovanni di lui figlio» —. Del resto la Foratula non l'avevano peranco abbandonata affatto, stantechè l'11 settembre 1667 Giovanni q. Paolo Seccardo riscattava dalla chiesa di Piano i beni alla Foratula che furono già d'un altro Giovanni Seccardo premorto, consistenti in — «un sauliero con corte, orto, strada per andar all'aria, e scala per andar in detta corte» — in confine colla casa del defunto stesso lungo la strada, coi fondi in Segrat delli Jacotti, gli eredi q. Gio. Maria Seccardi, e la strada suddetta.

Il 26 febbraio 1638 i Lucia obbligavano alla chiesa di S. Stefano i lor terreni in Chiaulona: in seguito Nicolò Lucia addì 2 giugno 1670 vendeva a Pietro q. Michele Dereatto un settore di prato in Chiaulona, con alberi fruttiferi diversi, ed un pesinal di campo.

Discendente del primo Moracutto, un altro Mattia q. Simone il 9 luglio 1646 dava in cauzione ad Agostino Seccardo — «la casa di propria habitatione con lo baiarzo contiguo in loco detto Foratula» —. L'11 marzo 1647 concedeva la casa stessa coperta di tegoli, con l'annesso baiarzo, in assicurazione a Leonardo Puppo di Piano; ed il 14 maggio dell'anno stesso servivasi dei beni medesimi a garantire la dote di Nicolosa Puppo sua moglie.

La casa del Moracutto, insieme al baiarzo confinavano da due lati colla strada maestra, dagli altri due con Giovanni Seccardo, e con Giovanni di Radina.

Giovanni di Nicolò di Radina aveva sposata Sabbata Jacotti che gli recò 300 ducati di dote, per quei tempi una dote cospicua. Essendo poi il vedovo suo padre passato ad altre nozze, il figlio si staccò da lui, e venne a piantar casa alla Foratula, in bocca alla Carraja, fra i prati di Segrat de' suoi cognati Jacotti, la casa ed il baiarzo di Matteo Moracutto; anzi il 23 maggio 1647 comprò da questi un lembo di quel baiarzo — «cinto di muro dalla parte di sopra, detto *Entrand in Segrat*, confinante la piazza e il muro dello stauliero di esso Moracutto a levante e tramontana, a mezzodi et ponente il Radina, et di sopra la porta di Segrat» —.

Questo Giovanni era mercante: fra l'altre industrie sue, consociatosi a Giuseppe Somma di Piano, e Michele Venuti di Formeaso, importava bovini dalla Carintia per rifornirne le beccherie di Venezia, e per qualche anno i suoi negozi prosperarono. Dai fratelli Jacotti ottenne la tenuta intiera di Segrat, oltre ad altri parecchi acquisti per le campagne e sui monti di Piano. Però da ultimo subì un tracollo, e lui morto nel 1664 nell'età fresca di 46 anni, la sua prole fu svaligiata dai creditori. Dagli atti giudiziali avviati in quella circostanza rilevasi ch'egli possedeva alla Foratula — «le quattro stanze nuove fabricate per esso ser Zuane, lo stauliero con stalla sotto, con cortivo murato spettante, e un pezzo d'horto murato a raganazzo, in molto cattivo stato etc.» —.

Ora, colla scorta di tutte codeste indicazioni, un lettore pratico dei luoghi non penerà certo a trovare dove fosse la *villa della Foratula*. — Segui frattanto la piena del 16 agosto 1692, che fu detta *l'annata del diluvio*, e che arrecò rovine in tutta la Carnia. L'anno appresso, il 14 aprile, il Luogotenente di Udine Tomaso Querini scriveva al Gastaldo di Tolmezzo: — «Ci viene rapresentato dalli intervenienti degli uomini del Comune di Piano in Cargna, che l'escrescenza delle acque in quel distretto habbia recato danni considerabili anche nei beni delle loro ville, *con haver spiantato case*, molini, et altri edifici non solo, ma assieme rimasti coperti la maggior parte dei terreni dalle pietre discese dai monti, sradicate le piante, et portati via li fondi» —; in vista di che previene che ha loro concessa la moratoria d'un mese, onde non siano escussi dai creditori. E siccome nessuna delle cinque borgate di Piano trovavasi esposta all'erosione delle acque, così le *case spiantate* in quella circostanza non furono se non codeste della Foratula, essendo sfuggita alla catastrofe una sola tuttora esistente, quella di Giovanni di Radina. Con ciò si spiega il perchè dopo d'allora il nome della Foratula sparisca di colpo: scomparve

il nome essendo scomparsa la villa che lo portava.

Ancora prima del 1692 vedemmo nominata la *Chiaulona*, che significa un gran fossato scavato dalle acque: la piena di quell'anno vediamo i bei servigi che ha reso in quei paraggi: da ultimo quell'altra del 1823, che vi aperse addirittura una voragine traverso la strada, non tutti i Pianesi l'hanno ancor dimenticata. Ai dì nostri si osserva un risveglio inconsulto nel rifabbricare sulle rovine della Foratula: converrebbe richiamarsi però a mente un po' meglio quel detto volgare,

In cent'anni e cento mesi
L'acqua torna a' suoi paesi.

Dott. G. GORTANI.

IL DEU DI CHARGNE (1)

FLABE FURLANE.

— Savogneli, compari! no vofess mai cro-
dud che un bocòn di om grand e gruess,
come che sès vò, nol savess nanche parçe
che a un pòc di bon a si dis che l'è senze
Dio come i chargnèi. Vegnit cà, sentaisi, che
us contarai jo cheste storie; e se us plasara,
mi pajarès, sore, une bozze.

«A disin che se in Chargne si fore un
cret, fin a cent pass indentri si chate an-
chimo qualche avanz di chargnell: un glacìn
di dalmine, par esempi, o un toco di lum di
pin, o un platt di stagn, o un frontin di
barete, o altris tananais di chèi che si usavin
prime da l'arche di Noè. E a di il vèr, se da
scusse si podess misurà l'età di une razze,
i chargnèi, che l'han cussì dure, a dovareassin
jessi plui vechos dal diàul.

«O viòd che in chest sès anche vò da mè
opinìon; ma a mi premeve sore dutt di fàus
entrà in ta cùrie che i chargnèi no son
nassùz lr; e cumò us azunzarai che une
volte par antigh, a no cognossevin nanche
Dio, e a pensavin nome a ingrumà e a robà,
che Dio ur perdoni: *spelunca latronum*.

«Ma un pòc a la volte anche lor a scomen-
zarin a diventà madurs. Figuràisi! A sin-
tivin a di che d'ogni bande in chèi pais venci
atòr, si fabricavin glèsiis, dulà che si unive
la int a chantà, a preà e a domandà graciis
al Signòr — e lor simpri pai boscs e pas
cavernis come salvadis; che cun chel trucc
i altris, senze strizzà e struscia tant, a vi-
vevin ta l'abondanze, in pàs e in carità —

(1) Ci venne fatta, benevolmente, un'osservazione, a propo-
sito delle gustosissime flabe che manda l'egregio ingegnere
L. Gortani: e cioè, che troppo acerbamente pungono la gente
del paese cui si riferiscono. Ora, nel dar questa, che in vari
punti si direbbe una satira contro i laboriosi abitanti della
Carnia, avvertiamo che il Gortani è proprio di lassù.

e lor no podevin salvà nuje di ce che metevin
vie; no passavè zornade che ur lass di tori
un anemal, o un cristian ju par qualche ruvis;
e se a scludevin un roj, invece di trate ur
corovin tal canizz liparis e in chèsinis lungis
come piertiis. (1) Robis, giò, di chès di fà
vierzi i vò ai farcs.

«Finalmentri, disperaz a l'ultim segno,
a volèrin provassi anche lor a fabricà une
glèsie. Class, gracie a Dio, an vevin in abon-
danze; e anche savalòn, e lens di cuèi la
chalzine. Di mud che in t' une sole stagion
a poderin tirà sù, no us dirai une glesione,
ma cussì... une glesiute, une capele, insome,
come ché... come ché... Mi càpiso, compari?

«La capele dunche a ere fate, e anche
sblanchaz i murs; par compl l'òpere a ur
manchave nome il *Deu*, il *Deu*, come che disin
lor, di meti dentri. Une cagnere, viodis ben,
e pur no savevin di ce bande voltassi par
burilu fùr. Chatàlu su par chèi grèbanos a
ere intrigade, tant plui che lor anchimo no
vevin capid ben nanche cemud ch' al ere
fatt. Dopo vèi pensad sore un'altre stagion,
e risolverin di mandà a proviòdint un fùr
di Chargne; e chest onòr al tochè a Pieri,
Pauli e Martin, tre zovins svelz, ch' a save-
vin là pal mond, e che anzi une volte a
vevin vud cùr, a fuarze di zirà pai troïs, e
pai salezz, di rivà duch slambraz infin a
Muez. Ur derin un zèi par om, plen di cue
e scuète, e une pince di mangià pa' strade
cuan' che si sintivin a pocà dree, e tochade
une scove tat flum, ur dispensarin la lor
sante benediziòn.

«Pieri, Pauli e Martin si metin in viazz,
a piduline che s'intind, ju pas gravis dal
Tajament. A Venzòn ur ven l'idee di sco-
menzà a meti fiers in aghe par peschà, se
no altri, qualche buine informazion. Ma dute
chè int e su lis mumiis si vièzin di ridi
cuan' che ju viòdin cussì mal metùz, sgia-
velaz e in scarpezz, e che ju sintin a fevelà
di Deus, slungiand fùr cerz às e òs largs
come vòs di būs.

«Pòc incoragiàz da cheste accoglienze, a
croderin ben di chapà sù il trenteun e mo-
casse, intant che lis fantatis ur lavin chan-
tand par daùr:

Vegnin ju i chargnèi di Chargne,
O de Chargne in tal Friul,
Cun t' un strazz di giachetute
Che no ur rive là dal cul.

«A Ospedalett ur tochè la stesse solfe; ma
a vèrin di bon che une femine, di sbriss, ju
consèa di rivà a Buje, dulà che forsi vareassin
chatad ce eh' a lavin cirind. E cussì a fò. A
Buje un galantom ju sigurà che lui ur varess
dàd un Deu famòs, che senze fàssi frèa tropp
la panze, al concedève di chès graciis di fà
colà davan - daùr.

(1) In Chargne lis femeniis a contià che a soludi in di di
feste si va a rischio di chatà nome madracs in tal canizz; e
che il cas al è anche sucedud plui di une volte.

« — Spietait un momentin, che cumò us al voi a chòh.

« Pòc dopo il galantom al tornà cun t' une schätule in man.

« — Il Deu — ur disè — al è sierad ch' dentri. Lait in ta vuestre glèsie, vierzeit cheste portele, e lu viodarès a svolà fûr svelt e lizer come un gardelin.

« — E vinò di fâi l' altar?

« — Ce discors! E precisamentri là che al va a pejassi.

« — Beh, dàilu pur ca, galantom: Deu us al mèriti.

« — Une fave! No pretindarès migo che us vebi di dà sore nuje un Deu di cheste sorte?

« I tre fantazzscomenzarin a russassi il chav.

« — Alòre, se si degnais, us lassarin une scuete.

« — Une scuete? Une scuete par un Deu che no l'è il so compagn nanche a cha' dal diavol? Un milion rto bastarès! Ma juste parçè che sès voaltris, mi contenterai dai tre zèis di cuc e scuete che si puartais daur e che a mandin fûr chell bon odôr.

« I chargnèi si tacarin a vai, come se al vess ditt di giavàur l' anime; e lu sconzurarin pas cinc plais di Gesu Crist di no fèvela cussi, che ch' a saress stade la lor ultime ruvine.

« — Par contentaus us darin anche un cuc donge da' scuete.

« — Dulà vèso la cunscienze — ur vosà il bujatt — di contratà in cheste maniere par comprà un Deu, come se al foss un purcitt? Jh i zèis! e se no, lait a fassi benedi.

« Viodind che a preà chell rebecca di om a butavin vie il flad di band, doverin rassegnassi a consegnai dute la lor provision.

« — Oh cussi mi plàs! Ecco cà il Deu! chapila tu che tu sès il plui grand. Ce astu nom?

« — Martin.

« — Juste apont: cumò lu vès tal martin. Ma oçho! viodit ben di tigni strènte la schätule e di no vierzile prime di jessi in glèsie, parçè che, fra lis altris, us podarès anche trai un folc. E sierait ben la puarte e i balconi, par che nol schampi.

« — No stait a dubità. Cun Deu, galantom.

« — Mandi, fantazz.

« Intant in Chargne si fasevin dei preparativs straordinaris par ricevi cun onôr il Deu. Oui plantave pontis di pezz davant da glèsie e ingrumave pezzis di puarta in procession come confenons, cui alzave dei granch arcs di trionfo fodraz di rosis, cui faseve ciadulis a centenars par trailis apene gnott sul cuell li vizin. Plens d' impazienze, come podès crodi, ur pareve che Pièri, Pauli e Martin a fossin in viazz da un secul; e za a dubitavin che ju vessin mangiaz lis suris, cuan' che vioderin a capità une stafete vosand:

« — A son cà!

« Alòre chòlin in man une pezze par om, ur van incuintri, e ju chapin in miezz ucand e sberland come danaz.

« — Il Deu! il Deu! Dulà vèso il Deu?

« Martin ur conte che lu ha lui in ta schätule — ma intindinsi! un Deu ch' al fume la canele; — e che bisugne là subit in glèsie a molalù, par viodi dulà che si ha di fâi l' altar.

« A s'invijn dunche di ch' bande, cun gran solenitad. Lis feminis, che no san preà, la ripieghin a la miej chantand ad altè vòs la chanzon:

O rara la mè gialine, o ra!

e cul grimal si van sujand lis lagrimis di consolazion che ur plóvin jù dai vôi.

« Entraz in glèsie, a un segnal di Martin si inzenoglin, e cidins cidins, tignind su lis mans, stàn a spietà la comparse dal Deu. Si vierz la schätule. Duch a pètin un trim, viodind a svolà fûr businand un avon: e cu la boche vierte e il nàs par arie j' tegin daur senze nanche oisà di tirà il flad. L'avon al scomenze a là su e jù pa' glèsie, al batt di cà e di là pai murs, al zire atôr pai chantons: ma nol mostre nissune vòe di fermassi. Alòre i chargnèi si metin a preà.

« — Tachiti, Deu, che il Deu ti tachi!

« A ch'est sconzur l'avon nol puess resisti. Un pòc a la volte al strènz i sièt zirs, e po al petè jù di colp, come tirad da une calamite, su la gose di un veçho di Dinvilin; e ai ghazze in regal une becade di ch'è sacrosantis. Il veçho, dutt spasimad, al alze la man e j' mole un pataff, disind:

« — Chò, brutt maladett: no tu sès un Deu, tu, che tu sès il giàul!

« Imaginàisi, compari, e ce batibù che al nascè cuan' che vioderin l'avon dutt sfracajad su la gose dal veçho! E no us dis nuje di Pièri, Pauli e Martin, che si sintivin a vigni mal da pòre di tiràlis sott.

« — Ou, Martin, dulà vèso comprad chell Deu, po? — al domande une brute ghigne, che, a l' arie, al pareve un lor capo.

« — A Buje?

« — Propri a Buje.

« — In anime mè!

« — Po vès fatt un biell di di vore, voaltris! Alòre ogni minchòn sa che nol podeve jessi un vèr Deu. Dût di chell cuc! Mi vegnarèss vòe...! Baste: tornin mai a passon cu lis ch'aris... —

« E cussi, compari, vèso capide cumò la rason?

— Ce rason?

— Vèso capid parçè che a un om senze Dio a si dis ch' al è come i chargnèi?

— E parçè, mo?

— Eh char - e - vò dàimi dal nàs!

L. GORTANI.

UNO SPETTACOLO DI FLAGELLANTI

nell'anno di grazia 1892.

Avuta notizia che nel paesello di Castions, sito a due chilometri o poco più dalla città di Belluno, nel mattino del Venerdì Santo la confraternita dei Battuti avrebbe dato, come di solito, il pubblico spettacolo dei flagellanti, non volli perdere la favorevole occasione di osservare tale costumanza, propria dei tempi di maggior fanatismo medioevale. Unitomi quindi all'egregio sig. Preside di codesto R.^o Ginnasio-Liceo, ed alla di lui figlia, colle mie due figlie ed altre tre signorine che incontrammo per istrada, di buon mattino salimmo all'amenissimo villaggio di Castions, che giace alla sinistra del Piave, su bellissimo altipiano morenico, proprio di fronte alla città di Belluno.

La Chiesa parrocchiale, costruita verso la metà del secolo XVI, probabilmente sulle rovine dell'antico castello che deve aver dato il nome al paese, nulla ha di rimarchevole, tanto più che è imbarocchiata da rimpistri e aggiunti posteriori; bello è l'elegante campanile co' suoi merli sullo stile della Marca Trevigiana. Incastonata in un muro esterno, si nota una pietra con cifre gotiche, probabilmente del secolo XIV, ed una croce in ferro posta sopra colonna eretta nel 1600 da un canonico Arlotto.

La funzione si faceva a metà della messa solenne, dopo cantato il *Passio*.

Un individuo in cappa rossa portante una alta croce d'argento, uscì di chiesa accompagnato da lunga fila di popolani, tenenti la cappa in un involto sotto il braccio; noi pure li seguimmo, e li vedemmo riunirsi ad una piccola chiesetta (il battistero), lontana poco più di una cinquantina di passi. Là i confratelli indossarono la cappa bianca, legata con un cingolo bianco alla vita, e s'imbacuccarono in un capuccio pur bianco che a taluni copriva anche la faccia.

Tornati in chiesa, mandammo le ragazze sull'organo, dove c'erano altre signore, mentre il Preside ed io ci postammo in buon sito per godere di tutto lo spettacolo.

La processione s'avanzò lentamente, preceduta dal priore; poi veniva il crocifero in cappa rossa, poi gli altri confratelli ad uno ad uno. Ognuno d'essi teneva nella destra un flagello composto di un manico lungo una quarta e mezza o due, in legno bianco, lavorato colla ronca, od in noce lavorato al tornio e pulito a lustro fino. Sulla punta di questo sta confitto un occhiello, il quale ferma due o tre catene di ferro grosse e pesanti, lunghe due quarte almeno. Il flagello assomiglia quelli che si vedono pendere da certe croci poste sulle vie, sulle quali croci si vedono tutti gli emblemi della Passione di Cristo.

Il segnale venne dato dai tre preti celebranti, che stavano inginocchiati ai piedi del presbitero; quelli salirono all'altare sempre inginocchiati, battendosi coi flagelli, ed allora anche i confratelli, camminando colle ginocchia, dalla porta principale della chiesa andarono all'altare maggiore picchiandosi essi pure coi flagelli sulla spalla sinistra. Alcuni, si vedeva, non erano spinti da tanto zelo, e si risparmiavano; ma altri si bastonavano di santa ragione, in maniera che il cupo e forte rumore dei colpi ripercosso dalle volte del tempio, unito a quel tintinnio continuo di catene, ed alla vista di quella mascherata di fanatici striscianti sul pavimento, in una aria affannosa e direi quasi irrespirabile, ci produsse tale un'impressione di dolore, di compassione e di dispetto per vedere prostituita a quel modo la dignità umana, che uscimmo schifati.

I confratelli saranno stati circa centocinquanta, ed il martirio durò più che un'ora. Taluni, arrivati al presbitero, uscivano per ricominciare una nuova flagellazione, che facevano per incarico avuto da amici o parenti lontani dal paese; v'erano pure i dilettanti, che, senza essere iscritti alla confraternita, si facevano prestare la cappa, procurandosi così il piacere d'una gita rallegrata dalle percosse. Ne vi mancava la nota buffa e verista; sul sagrato dei giovanotti si rincorrevano coi flagelli, mentre in chiesa, quando taluno si picchiava ben forte, gli facevano i commenti addosso, dicendo che dei grossi peccati l'obbligavano a tanta penitenza, e nel tempo stesso qualche giovane confratello allargando il braccio più che non occorresse, in tanto fanatismo di santità, procurava col flagello sollevare le gonne delle belle ragazze che ritte facevano ala lungo la navata percorsa dai battuti.

Volli toccare qualcuno dei battuti, dubitando fossero sotto ben imbottiti, e che la flagellazione si riducesse quindi ad una commedia; ma dovetti convincermi che, eccettuate le vesti, nulla li riparava dai colpi, e molte persone mi confermarono esservene di quelli ai quali le lividure e le croste delle escoriazioni duravano fin quindici e venti giorni.

Mi saltò pure il ticchio di provare a battermi; mi feci prestare un bel flagello a tre catene di venti anelli per ciascuna, e quantunque non abbia dato forte, perchè non invaso da spiriti di penitenza, sentii abbastanza il colpo per dovermi grattare la spalla sinistra dove aveva picchiato.

Non avrei mai supposto che, a pochi passi da una città Capo provincia, nell'Italia Settentrionale, durassero pur oggidi costumanze tanto barbare.

Da noi in Friuli, per quelle poche memorie che posso cavare qui dalle mie note e dai miei libri, i flagellati che intervenivano alla processione del Venerdì Santo, furono vietati fino dal 20 marzo 1761, come risulterebbe

da una memoria dell'Arciprete di Gemona abate Bini. Ed anche qui con decreto del Regno Italiano del 1805 furono soppresses le fraterne dei Battuti e fu secolarizzata la chiesa di Santa Maria, la cui bellissima porta sarà levata proprio uno di questi giorni per portarla ad ornare la chiesa di Santo Stefano che ora si va restaurando.

Pare, secondo il Muratori, e secondo il Palladio, che i flagellanti s'introducessero nel Friuli nell'anno 1260, anno in cui, secondo lo Sturlo, venne istituita in Cividale la confraternita dei Battuti, coll'annesso ospedale.

Dice il Manzano ne' suoi annali che questi Battuti visitavano di giorno e di notte le chiese con grande affetto, alcuni velati e coperti da capo a piedi, per non essere conosciuti, meno la parte del dorso e delle spalle su cui percuotevansi alcune volte fino a sangue; altri piangendo e chiedendo con fervide preci l'aiuto del Signore. Le donne convenivano all'alba nelle chiese e facevano lo stesso; altri usavano ciò fare nelle abitazioni.

Secondo il *Cronichon Juliani* stampato in aggiunta al De Rubeis, la loro prima comparsa fra noi sarebbe posteriore di trent'anni.

« MCCXC — Die octavo intrante Aprili quidam Civitatenses, decem vel duodecim, inceperunt primo se verberare apud Ecclesiam Sancti Pantaleonis clam: et paulo post muli in Civitate se verberare coeperunt in nocte. Deinde inceperunt crescere, et processionaliter verberantes predicti, venerunt Gemonam ad quandam indulgentiam, et venerunt per Utinum Civitatem. Deinde coeperunt se verberare per totum Forum Julium. Mulieres vero in nocte se verberabant. »

E le confraternite dei Battuti sorsero in tutti i grossi centri del Friuli. Anche in Gorizia, secondo la cronaca del Coronini (pag. 334) erano già introdotti nel 1267.

Nell'anno 1310 gli annali del Manzano riportano « siccome in gran parte d'Italia così anche in Friuli, si vidde grandiosa quantità di persone d'ogni sesso e d'ogni età, le quali battendosi a penitenza, chiedevano ad alta voce perdono a Dio de' loro peccati. »

All'Ospitale di Udine poi, si conserva un prezioso manoscritto che contiene gli Statuti della Fradaglia dei Battuti, e molte cantilene che questi solevano cantare; a chiusa di questo articolo ne riporto una tratta dall'appendice delle villotte friulane dell'Arboit, che con varianti si dice pure dalle donneciuole di campagna, ed altra da me raccolta dalla viva voce del popolo.

La Virgine Maria ioldemo cun dölz cor
Ch'avia tanti dolor;
Quando su' fòl transiva.

Or intendè, bona zente,
Cu la mente e cul cor,
Ch'in Cristo onipotent
Dura grand passion.

Ciascun debia
Planzer ad oldir si bel sermòn
Di Cristo Salvator;
Amaramente ella pianziva.

La Virgine Maria ioldemo ecc.
Quando a ca' di Pilato
Li Giudei menava Cristo
Battut e flagellat,
Tutta la notte lu fere;
E la mare i dis:
O me' fòl mio caro,
De dolor non ao par.
Amaramente pianziva.

La Virgine Maria ecc.
Legato a la colona
Battut e flagellat,
E de spine ponzent corona
Cristo fo incoronat
Li Giudei van cridando
Tuti a una vòs:
Cristo sia messo in cròs!
E Santa Maria l'oldiva.

La Virgine Maria ecc.
Li Giudei van cridando
Tutti per ogni cànt;
Vol' che Cristo pur mora
Senza nessun peccat,
Pilato l'ha giudegat:
Sulla crose si de' morir;
E la cròs 'l fa venir;
E santa Maria pianziva.

La Virgine Maria ecc.
La cròs gli mise adosso
Quando al monte lu menava,
Un legnò greve e grosso;
Cristo appena lu portava.
La mente li fallava
Per la sangue ch'era insuto;
Battuto e referuto
Amaramente pianziva.
La Virgine Maria ecc.

Pater noster Sante Lene,
Oh'a pative tante pene,
Ch'a pative tant dolor,
Ch'a l'è muart nestri Signor.
Batut e scoreat,
Cu la lance trapassat,
A gotà une gotite
Su la piers mulisite,
La piers si sclapà,
Dut il mond s'illumina,
Intuminaisi vò Signor!
Intuminaisi vò Madona!
Cui che lu sà,
Cui che lu dis,
La sò animate lara in Paradis.

« Lagrimevole situazione »

DELLA FORTEZZA DI PALMANOVA

nel secolo decorso

La Repubblica di Venezia, trecento anni or sono, provvide — o credette di provvedere — alla difesa del Territorio della Patria con l'erezione della fortezza di Palmanova e con le fortificazioni, incominciate un anno dopo, della città di Udine; diminuito il pericolo delle invasioni barbariche, non si dava, pare, molto pensiero di mantenere le proprie fortezze nelle condizioni che il loro scopo reclamava. La seguente relazione, scritta dal Governatore militare di Palma, Leonardo Maria di Varino-Sandanielo, gentilmente favorita, ne rende testimonianza.

Il conte Leonardo Maria di Varino-Sandanielo nacque a Varino nella seconda metà del secolo XVII da Rizzardo, capitano al servizio della Repubblica Veneta, e da Alda nobile Bitussi; e visse la bella età di anni 105 mesi 6 giorni 14. Ebbe in moglie Maria Barbara dei patrizi veneti.

Sopraintendente sanitario al confine austriaco, venne lodato dal Provveditore generale Tiepolo nel 1716. Nel 1728, presentato al Doge di Venezia dal Duca di Parma siccome uno dei più degni et illustri soggetti di cui si avesse cognizione tra i sudditi della Repubblica Veneta. Fu nominato colonnello nel 1738; successivamente Governatore militare di S. Maura, di Corfu, di Asola, di Brescia e di Palmanova; e sullo stato, grado ed importanza militare di queste fortezze da lui governate lasciò scritto diverse relazioni, dalle quali si può rilevare una volta di più in che stato di decadimento materiale, e non solo morale, si trovassero le cose tutte della decrepita Repubblica.

ILL.^{mo} ed ECC.^{mo} SIG.^r PROV.^r GEN.^{le}

nella PATRIA DEL FRIUL,

Sig.^r Prov.^r Col.^{mo}.

Uno de' principali oggetti, che al Carico di Governatore dell'Armi riguardano è quello di rivolgere le proprie attenzioni allo stato di quella Piazza, che dalla Publica autorità viene commessa alla di lui particolare vigilanza: E questo è un dovere, che adempito con puntualità con gli Ecc.^{mi} Predecessori di V. E., mi onoro di rinnovarlo anche oggidì verso l'E. V., destinata al glorioso Posto di Provveditor Generale in questa Patria, rassegnandole umilmente la presente fatal costituzione di questa Reale Fortezza.

Novè dunque ritrovo essere li Baloardi, che cingono questa Piazza, cadaun guardato da due eminenti Cavalieri che scoprono la Campagna, e da due Cannoniere poste ne' loro fianchi armate di tre grossi pezzi d'Artiglieria, che difende sin all'angolo saliente di cadaun Baloardo tutta la fronte dell'interposta Cortina, ad ognuna delle quali viene esieramente ad opporsi un Rivellino, che forma in caso d'attacco la propria difesa.

Novè insieme sono le sortite ne' fianchi de' Baloardi, costruite a lato delle Casematte con volti di muro, e con porta corrispondente al rovescio della faccia dell'Orecchione, che comunica colla Fossa, che non finita d'escavare tiene nel mezzo una Cunetta imperfetta, e viene in qualche parte circondata all'intorno da una Contrascarpa, che per essere in varj luoghi mancante, lascia cadere i Terrapieni dalla strada coperta, e rende irregolare l'esterior fortificazione del Ciglione, che difende lo Spallo. Vi sono pur cominciate le mine nelle Capitali de' Baloardi, e delle Cortine, altre in appresso a drittura de' fianchi de' Baloardi stessi, come due parallele alle faccie de' Rivellini con una Contramina di comunicazione nella Contrascarpa della Fossa, le quali mine per la qualità del terreno ghiaioso, e leggero sono tutte con grave spesa sostenute da volti di muro, e tutte tendenti al Centro della Piazza s'inoltrano sotto lo Spallo nella Campagna.

Tre sono le Porte principali co' loro rispettivi Ponti Levatoj, e Stabili, che la Fossa attraversano, assicurate da tre altre triplicate Porte, nell'interior recinto delle quali due Corpi di Guardia esistono a Soldati inservienti, gravemente dall'ingiuria de' tempi maltrattati ne' Tetti da' quali passa l'acqua alla rovina de' Volti, e al detrimento della salute di tutti quelli, che sono destinati alla custodia di Posti così importanti, e gelosi.

Viene nel mezzo una vasta Piazza d'Armi d'esagona figura, in cui fanno capo sei principali strade, tre, che alle Porte rendono, e le altre alle gole de' Baloardi di mezzo, dove 3 Depositi di Polvere sono eretti, esposti tutti a' tiri di Volata, e capaci soltanto ne' loro ristretti recipienti dell'appena solo terzo dell'occorrente in caso d'assedio.

Dodici sono li Quartieri per Alloggio delle milizie, posti al rovescio della faccia de' Terrapieni, tutti nell'infelice costituzione di pronti generosi soccorsi a riparo de' notabili sofferti detrimenti. Aggiungerò a questi il principale indispensabile bisogno di rifabbricare i Ponti Levatoj delle Porte, resi incapaci della gelosa loro funzione, l'incamiciatura di sette Baloardi, e di altrettante cortine, le di cui sgrottazioni somministrano in molti luoghi troppo comoda fuga a' Disertori; necessario pure rendendosi il restauro de' Terrapieni in tante parti rovinati col parapetto della Strada delle Ronde; cose tutte, che mostrano evidentemente il pericolo di quelle ulteriori rovine, che la presente lagrimevole situazione può senza dubbio apportare.

Tenuissimo oltre ciò trovo il numero d'Armi, e munizioni da guerra esistenti in questo Armamento, e Pubblici Depositi, oggetto, che non può disperare il devoto fervoroso mio Zelo dall'implorare il pronto Regio provvedimento in rinforzo pure del

meschino pressidio di queste poche milizie, per cui viene tolta la via di armare con mediocre forza que' Pòsti, che dovrebbero essere custoditi con estrema gelosia, e vigore, e mancano anche con ciò i mezzi di provvedere alle giornaliere insorgenze a divertimento de' mali, ed al tanto necessario mantenimento della militar disciplina.

Riflessibile molto fra le altre enunziate cose ritrova l'abbandono e la rovina di tanti pubblici Pozzi, e Cisterne, che somministrar deggiono sì alla Popolazione, che al Pressidio in caso d'assedio l'importante requisito dell'acqua, tanto necessaria a mantenersi nella maggior possibile quantità ed abbondanza, principalmente nella situazione in cui ritrovasi questa Piazza di non poter da altra fonte sperare soccorso.

Ommetto i suggerimenti delle occorrenti mancanti Fortificazioni stabilite sul piede moderno della militar Architettura, persuaso, che ne sia stato bastevolmente parlato da varj esperti soggetti, che stabilirono coll'esterne fortificazioni da farsi troppo ristretta la Larghezza degli Spalti, e molto necessaria l'operazione della Spianata.

Nell'esame poi di quell'Artiglieria che arma il circondario delle mura, e che verrà in distinto Piedilista all'E. V. rassegnata, vengo di rilevare que' luoghi dove scoperta resta, e bisognosa la Piazza. Tre pezzi dunque tutti montati e carichi a pala armano li fianchi di cadaun Baloardo, due smontati, e vuoti ogni Cavaliere, e due altri cadauna cortina, restando così disarmati gli Orecchioni de' Baloardi, e la loro fronte, che richiede più generoso calibro d'Artiglieria. Non resta dunque per gli esteriori alcun pezzo di questo genere, onde armare i Rivellini opposti alle Cortine, a' quali tocca di respingere i più gagliardi sforzi del fuoco nemico, per allontanare dalla piazza la dannosissima apertura delle breccie, e per la tanto importante gelosa difesa, e conservazione della medema.

Questo è tutto ciò, ch'io posso presentemente rassegnare alla sublime illuminata mente di V. E., a tutela non solo del mio preciso dovere, ma ancora per que' maggiori provvedimenti, che necessari si riputassero a riparo di sì magnifica Regia Fortezza; supplicandola a creder sempre instancabile il rispettoso mio Zelo a profitto del publico interesse, che deguando l'E. V. di scortare coll'autorevole di lei Padrocinio, mi dona l'onore di presentarle coll'umilissima mia dipendenza, e venerazione, quel profondissimo rispetto, che mi palesa

Palma 11 di primo 7mbr. 1763

D. V. E.

Umiliss.mo Dev.mo Obblig.mo Servidore

IL CO. VARMO coll.e Gov.re dell'Arm.

DUE POESIETTE DEL SECOLO PASSATO

Di Gabriele Paciani, cividalese, abbiamo già pubblicato alcune poesiette nel terzo numero dell'annata terza, premettendovi brevi note biografiche. Avvertimmo allora che le sue poesie in lingua friulana — un volume, posseduto, in originale, dalla famiglia, — sono la maggior parte canzonette e sonetti di occasione, scritte dal 1735 al 1786. Ne diamo qui due non prive di spontaneità e di grazia — tanto per ricordare, di quando a quando, gli autori giovali dalle cui creazioni ritrovarono alimento le *Pagine* nei primi loro anni.

SUNET

In occasione dell'Ingresso al Plevanât del Borg di Pasquel in Udin
del Rev. P. Domeni Toscan.

Dimi: ce ûl dj-cumò, che us viod Piaruttis,
Lassât lu prat flurit, e la fontane,
In folle saltuzzant a corri duttis?
Veso viodût lu lôf issût de tane?
Dul 'jsel lu Pastor? dimi chiaruttis,
Isel indurmidjt in qualche plane?
Ma nô: che il vuestri BÈ, che fais ligruttis,
Mi fas capi altrimenti, e 'l fat mi spiane.
Ben m' inacuarz, che appont al nûf Pastor
Vo lais cumò currint, e al so guviâr,
E che duttis us spiette cun amor,
Lait pur là, vebbit cûr, tignillu chîar
Che coltivant la Vigne del Signor
Us saziarà d'un Past, che noi ha par.

1766.

Lu Sunet a l'è furlan
E fevelle par Toscan
Ne 'l dira, cul cu capiss,
Ch'io m' ingiani: i contradiss
Lett appene, e chiolt in man.

PRINDIS

fat dai Siors Mansionaris di Cividat in occasione del
Gusta all'ingress del Plevan di Chiasietlis di
Mons. P. Lurinz Bernardis

Panze dure e panze plene
Fas bon estro, e buine vena
Par fa onor al sior Plevan
Cun un prindis in furlan.
Ca Sior Bacco l'è prisint
Chel gran nestri Protettor
Che la tazze al vâ offerint
Del so dolz e bon licuor
Cul licuor, e cul bon Vin
L'ha dismotte la poesie,
E la musiche di plin
L'ha anchie unide in companie
Nissun donchie sei babân
In ch'est di cussî glorios;
Chiolt ognun la tazze in man
E po eridi al alte vos:
Sior Plevan Lurinz Bernardis
Vive Vive! e no contenz
Chiantarin tocchiant lis cuardis
Di chesgh nestris istrumenz
Vive pur e vive e vive
Par cent' agn, e nô cun Lui...
Ma bagnant un poc la pive
Che chiantà no si po plu:
Vive donchie nô cun Lui!

TEMPORALE

— 243 —

Pel cielo vagava qualche nube leggiera e bianca, le allodole trillavano in alto, le farfalle s'inseguivano di fiore in fiore, la segala ed il frumento tremolavano ad un leggiere buffo d'aria calda.

Piero, in maniche di camicia, col cappello sulla nuca, a cavalcioni d'un grosso gelso, dava colpi risoluti a destra e a sinistra, scambiando frasi vivaci con due giovani contadine che sotto raccoglievano i rami. Piero sostò un momento per asciugare la fronte madida.

— La marina butta su — disse — avremo burrasca.

— E allora fai presto — gli gridò una donna attempata che badava alla mucca, gettando i fasci sul carro.

— Si lavora, mi pare!

— Con uno slancio saltò sur un altro gelso.

— Bravol — dissero le giovani.

— Non siamo stati bersaglieri per niente. — E riprese i colpi vigorosi. — Al reggimento mi chiamavano scoiattolo.

— Hai sempre in mente il reggimento — sclamò la bruna.

— Ci ha lasciato il cuore, va' là — continuò l'altra imbronciata.

— Che dice Miutte? — chiese egli, chinandosi a guardarle.

— Che hai il cuore a *Lessandrie*.... e lei ne ha rabbia....

— Stupida! — esclamò Miutte con un pugno poderoso sulla schiena della compagna.

— Ah! Ne godi, allora? — E rideva allegramente.

— State a chiacchierare e ci coglie la pioggia — gridò di nuovo la vecchia.

— Possibile? — fece Piero, guardando intorno.

Dalla marina si sollevavano grossi nuvoloni neri; le allodole inquiete scendevano, risalivano rapide con lunghe strida acute, invitandosi a raccolta; le farfalle svolazzavano qua e là quasi in cerca di asilo e la distesa dei campi ondeggiava al buffo dell'aria accasciante.

— Di' Piero — riprese la bruna — hai sempre in mente la *tabachine* di laggiù?

— Più che mai! — rispose egli ridendo.

— E vero che fumavi tutto il giorno per avere occasione di vederla?

— Guarda là il camino della filanda: tale e quale.

La Miutte si chinava sempre più, col volto nascosto dal cappello di paglia e Tunine, la bruna, coi pugni sui fianchi, si avvicinava maggiormente al gelso; ma la voce della vecchia le tagliò la parola:

— Animo, che state a ciarlare? La gioventù d'adesso nasce senza braccia!

Le rispose uno scoppio di risa e Tunine, facendo agli altri l'occholino, intuonò colla sua voce squillante:

Benedete l'antigae
Ere dute buine int!
E cumò a è dute vras
Dute piene di bon timp.

Piero la seguì ingrossando il suo timbro da basso profondo e la Miutte pure, un po' timida e imper-

malita da prima, spiegò alla fine la sua bella voce. Ci presero gusto e cantavano a perdifiato, guardando ogni tanto il cielo fosco e animandosi sempre più nel lavoro.

Il carro era colmo; Piero gettò la giacca in ispalla, condusse la *Viola* sulla strada e colla voce e la frusta cercava affrettare il passo calmo, cadenzato della mucca; le tre donne lo seguivano. Le folate del vento rialzavano l'ala dei grandi cappelli di paglia, semplice quello della vecchia, quelli delle giovani dipinti d'azzurro con una specie di ghirlanda di fiori impiastricciati da qualche famoso artista, ornati di nastri svolazzanti; i riccioli pure ondeggiavano disordinati e ribelli; la gonnella arrovesciata davanti fino alla cintola, appuntata di dietro con un grosso spillo, trascinava a terra e la sottana corta a colori vivaci lasciava a nudo la gamba quasi fino al ginocchio, coi piedi bianchi di polvere; la vecchia portava le gonnelle turchine rialzate dal *peant*, sì che le rigonfiavano sotto alla cintola i fianchi e tutto all'intorno.

Ella sospirava: — Tante fatiche, tante spese... e chi sa poi come l'andra a finire.

— Coraggio, fra pochi giorni i bachi vanno al bosco.

— E poi?

— Oh bella! Ed il gruzzolo di danari, non lo contate per nulla?

— Se verrà; mio padre, benedetta l'anima sua, diceva che si può essere sicuri della riuscita soltanto dopo mangiati i danari dei bozzoli.

— Intanto lasciate che li facciano.

— Sì, e poi o il morto, o il peso, o che so io, c'è sempre da fare un taglio alle speranze; dire che una volta con poco più di duecento galette nostrane si formava una libbra veneta.

— Davvero?

— Sicuro; e i Lombardi venivano qui da noi a raccogliere la semente, altro che farla venire chi sa da qual parte di mondo!

— Però, mia madre dice che una volta le oncie rendevano meno.

— Lascia dire; io intanto so d'aver fatto quindici libbre in un piccolo graticcio e non potrò mai dimenticarmi questa: l'anno che morì il mio povero uomo, m'avevano regalato un quattro bachi; era il giorno del Corpus Domini, suonava l'ultimo segno di messa grande ed io finivo di metterli a filare.... indovinate dove? In un tavolino colle gambe all'insù; vi raccolsi sei libbre di bozzoli, come è vero Dio!

Poi la vecchia ammutolì: guardava sempre più inquieta in alto e la campagna; ad ogni guizzare di lampo, col pollice faceva rapidi segni di croce dalla fronte alla bocca, mormorando: — Dio ci guardi da sventure — Santa Barbara benedetta ci protegga — San Simone ci tenga lontani i fulmini e le saette.

La Miutte e la Tunine tacevano, gettando qualche occhiata a Piero che cercava animarle colla sua aria spavalda: — Avete paura per questo? Io ne ho viste ben altre! Attente.... buum! Guarda, guarda, si turano gli orecchi: il cannone, quello vedete, fa rintronare persino il cervello!

Masse nere correivano cozzandosi in alto, squarciate da guizzi di fuoco; il vento faceva gemere le piante, scuotendo, gettando qua e là le spiche quasi mature;

la polvere della strada si sollevava, turbinava, girava in vortici che accecavano; all'improvviso la vecchia fece un balzo, trascinando le giovani, e gridò con terrore: — State attente che non vi colga disgrazia!

— Perché? — domandarono impaurite.

— Non sapete che gli spiriti diabolici cercano di insinuarsi nel nostro corpo colla polvere dei vortici?

— Davvero?

— Jesus, Madonna Santissima ve li tenga lontani! Quand'ero giovane e stavo a servizio, come voi ora, una vicina de' miei padroni, sorpresa dal brutto tempo (così, come adesso) nel mezzo d'un vortice, vedè cadere una pagnotta; la sua cagnolina, che aveva seco, corre, la mangia e resta morta sul momento: nello stesso punto apparisce una figura di donna che ballava...

— Una strega? — mormorarono le giovani.

— Doveva esserlo, giacchè la poveretta, appena a casa, ammalò e morì dalla paura.

— Andiamo, madre, voi ne avete sempre una di più bella! — esclamò Piero con una risata troppo clamorosa.

— Non ridere, non sfidare Dio... guarda! — disse la vecchia accennando il cielo minaccioso e ad un tratto, come presa da pazzo terrore:

— La codè buie... tagliala, tagliala! — gridò mezzo soffocata, aggrappandosi al figlio.

— Perché io?... Fate voi.

— Ma no... ci vuole un primogenito... presto!

Piero, quasi macchinamente, staccò la rencola che teneva appesa di dietro, al gancio della cintola e cogli occhi fissi nel turbine che s'avanzava, fece l'atto di tagliare tre volte in croce. Una violenta folata coi primi goccioloni impetuosi passò su loro e le donne, curvate, si levarono il cappello, tirando la gonnella sul capo. Piero trascinava la mucca e le donne spingevano di dietro: arrivarono a casa prima che si scatenasse l'uragano.

Raccolti tutti in cucina, la madre inginocchiata sul gradino del focolare, coi due ragazzini più giovani che si stringevano intorno, nascondendo il capo per non vedere, né sentire, intuono il rosario; Piero, le due giovani ed un vecchio rispondevano in gran fretta, un po' per l'idea dei contadini che le preghiere lente hanno minore efficacia, un po' per l'angoscia: i primi chicchi picchiarono sui vetri ed un grido involontario sfuggì a tutti: — *Tempieste!*

Era la maggiore, la più straziante delle sventure: alla terra avevano dato le fatiche, i sudori, il sangue, una parte di loro stessi che fra giorni la terra doveva rendere in altrettanto pane; e pochi minuti sarebbero bastati per distruggere tutto e ripiombarli nella miseria più squallida... forse la fame, la pellagra, la pazzia, l'ospedale...

In un balzo furono all'uscio; la vecchia scostò vivamente la Tunine che faceva bruciare un ramo-scoglio d'ulivo sulla palla piena di bragie e chinatasi rapida a raccogliere tre chicchi di grandine li ficcò nel seno della sua ragazzina che sussultò al freddo improvviso.

— *Tàs, stupidate* — disse la madre.

— Che fate? — le chiese Piero.

— Lo sai pure: per far cessare la grandine non c'è di meglio che mettere tre chicchi *tal sen di un* *quar nozent*.

Cominciavano a riaversi; i lampi meno spessi e il brontolio lontano facevano sperare che l'uragano fosse passato di là senza danni gravi; qualche grosso chicco biancheggiava nel cortile; ma il grande acquazzone ne aveva diminuita la violenza. Quando la pioggia fu un po' calmata, poterono distinguere in mezzo alla concimata un tridente piantato all'insù. La donna si rivolse al vecchio.

— Sì, io, io — rispose questi alla muta domanda; e nessuno se ne sorprese, essendo anche quello uno dei tanti mezzi che i contadini usano per allontanare i fulmini.

Nel cielo azzurro sparso di nubi bianche, leggere come fiocchi di cotone che s'andavano, per così dire, spiumacciando in balia d'un'aria fresca profumata dall'alito della terra, il sole infuocato declinava al tramonto; faceva brillare le piante, l'erba, i sassi di scintille cangianti in mille diversi bagliori e gradazioni. Sulla via, lungo il muro della casa, Piero e le due giovani stendevano ad asciugare i rami di gelso e ridevano, scherzavano, essi pure ridivenuti lieti e sereni. Sul piazzale davanti alla chiesa, i ragazzi facevano il chiasso, rincorrendosi coi piedi scalzi sulla ghiaia umida e gridando a squarciagola: — *Gardisane* (1) *di sere* — *bon timp si spere* — cui rispondevano altri in cadenza:

— *Largo S. Margo, largo S. Margo* (2).

— Guarda che bel sereno — disse Piero chinato verso la Miutte. Ella lo fissò coi suoi grand'occhi celesti e rispose titubando:

— Ma... quella *tabachine*... e quegli zigari?

— Se li è portati via l'uragano — le mormorò egli.

Si guardavano fissi, dolcemente e la Tunine che li osservava sottocchi, pensò in cuor suo:

— *Gardisane di sere... confèz si spere*.

ELENA FABRIS BELLAVITIS.

JÈ COLPE LA ME SIORE MUSE

SUNET

Cualchidun, che mi viòd cun muse serie,
Mi oròd vicin a dani il jazz al cuell,
Parcè che al sa che o voghi te miserie
E 'o stanti propri a tirà fùr la piell.

Un altri, che l'ha forsi plui tristerie,
Viodind-mi, invece, a ridi, e cul chapiell
Butad su-n-d' une orele, l'è materie
Di di che ai dàd su 'l Mont anche il cerviell.

Crities miei chars, 'o vès falad la buse,
S'inglanais duch, eussi pensand di me;
Us al dis clâr, e no us domandi scuse.

Se jò sol legri o dūr, no è colpe me,
A l'è dutt merit de me' Sioire Muse:
Che se 'o rid o se 'o vai, jò cause jè.

DON LUIGI BIRRI.

(1) Cielo a pecorelle.

(2) L'Arco di S. Marco, arcobaleno.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Tipografia Domenico Del Bianco.